

UN PADRE CHE TARDA A RINCASARE, L'ANSIA DELLA MOGLIE: I RICORDI DI UN IMPIEGATO



Il cantiere navale di Riva Trigoso visto da Renà in un'immagine degli anni Trenta. Il paese ha sempre vissuto in simbiosi con lo stabilimento, fonte di lavoro per migliaia di famiglie

Riva, il cantiere, le lotte sindacali e quegli operai dipinti di giallo

Immagini di scioperi, picchetti, accuse ai "crumiri" e lanci di uova

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

A RIVA o si era in cantiere o si navigava, di padre in figlio, salvo eccezioni, così come a Sestri o si navigava o si era in "tubifera". Erano gli anni duri del dopoguerra e anche le fabbriche si leccavano le ferite. Il cantiere di Riva era stato obiettivo ghiotto delle incursioni aeree, il casone rosso di Renà, con le scalette fuori era la verità che non si cancella dagli occhi della mia infanzia di giochi, fra quelle macerie.

Renà non era un borgo di Riva, ma era Riva, e quel casone lungo, rosso, era il paese, e il cantiere era tutt'uno col paese e una di quelle feste era il varo. Le scuole si fermavano e tutti in fila per due, col grembiule nero e il fiocco blu al colletto bianco di plastica, accompagnati da maestri e maestre, andavamo, con un naso all'insù, quasi in gara a chi per primo vedeva muoversi quel gigante di ferro con le bandiere del paese... Partiva, lenta, quindi veloce scivolava, e a bordo le tute blu sventolavano fazzoletti e

c'era chi urlava con orgoglio "C'è mio padre". Siamo cresciuti coi rumori del cantiere, con le ombre delle case, con gli orari del "corno", e con le biciclette vestite di quelle tute blu con lo stemma sul petto: Cdt, Cantieri del Tirreno, e in paese l'ironia decifrava "Cavalli da Riva", perché erano i tempi del linguaggio politico, delle lotte sindacali, e che lotte! E quelle biciclette erano appese sotto le tettoie del refettorio, ma erano troppe, e le altre erano contro i muri nei pressi del cancello, sul retro della chiesa, e noi eravamo specialisti nel liberarle dai lucchetti e poter pedalare interi pomeriggi, riportandole al loro posto, se ce lo ricordavamo, e soprattutto sane in tempo per il corno delle cinque e un quarto... Certo che se avessimo collezionato gli accidenti che i poveri proprietari ci mandavano ogni volta che trovavano una gomma buca, un freno rotto! Ma il paese era questo, e gli svaghi erano da inventare. I ricordi di bambino spesso sono setacciati dalla memoria, riposti in cassetti della memoria

che si pensano chiusi per sempre e che nessuna serratura aprirà più. Invece, come scriveva Proust, la "memoria involontaria" spalanca tutto quando meno la cerchi, cassetti e sipari, e quel tutto non è più decenni lontano, ma in te e davanti a te, colorati suoni, rumori, voci, tutto si fa presente. E rivedo gli scioperi separati fra i sindacati, mentre senza sapere giocavo a pallone sul piazzale della chiesa. Non c'erano avversari di idee, anzi, di ideologie, ma nemici, e coinvolgevano famiglie e figli, l'intero paese. Mio padre fu tra i fondatori dei "Sindacati liberi", così si chiamavano, di ispirazione cattolica e moderata. Crescendo e capendo io non condivisi le sue scelte, tutt'altro, però ricordo i carabinieri davanti al cancello del cantiere, la mattina alle sette e alla sera alle cinque e un quarto, a ridosso del muro della chiesa, perché l'altro sindacato, la Fiom, aveva indetto duro sciopero contro crisi e governo, e i suoi militanti aspettavano i "crumiri" dell'altro sindacato per deriderli, ma non solo.

IL LOGO

Siamo cresciuti tra le tute blu con lo stemma "Cdt", Cantieri del Tirreno, cucito sul petto

Una sera suonò il "corno" dell'uscita e io ero in cucina, presso la finestra che dava sul laboratorio del fabbro Vincenzo, e mia madre si arrabbiava perché guardavo affascinato i lampi delle saldature

mentre gli operai si riparavano con la mascherina. La mia scrivania per i compiti, sotto quella finestra, era la macchina da cucire, una Singer con la pedaliera e la grande ruota che muoveva l'ago. Mia madre era al tavolo a stirare col ferro scaldato sul fornello. Di quando in quando guardavo l'orologio, una sveglia enorme rumorosa nell'armadio, con al centro la radio, una Magnadyne. E il suo sguardo si faceva sempre più frequente, vedevo crescere in lei l'apprensione. Ma taceva, e io ormai fingevo di studiare, guardavo lei.

Mio padre non mi faceva carezze né domande sulla scuola, sembrava sempre arrabbiato, e crebbi pensando che il suo lavoro lo rendeva così, stanco e cupo. Ma era il suo carattere e c'ero abituato. Mia madre gli andò incontro appena lo vide e sentì delle



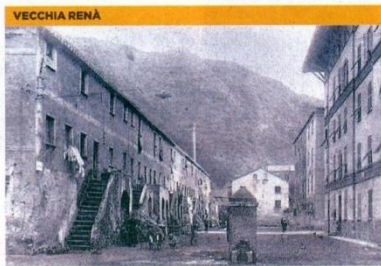
Il "casone rosso" dopo il bombardamento del 1944 sul cantiere di Riva

voci sommesse, quasi a non farmi ascoltare, e poi la voce di lui: "No, deve vedere" e apparve in cucina. Aveva la tuta blu con la sigla Cdt sul petto, ed era tutto sporco. Ma non come sempre di ruggine di lamiera e di pittura, bensì di rosso e di giallo, anche in faccia era sporco. Gli avevano tirato pomodori e uova. "E sputi e calci in culo" aggiunge raccontando e landandosi, mentre mia madre gli porgeva l'asciugamano e piangeva. In quel periodo alcuni operai del cantiere furono licenziati, e il figlio di uno di loro era a scuola con me, alle elementari, ed eravamo veri amici, e rimanemmo amici. Ma forse anche i nostri padri, in silenzio. Mio padre

non mi disse mai se erano stati proprio quei licenziati a insultarlo, mentre con gli altri "crumiri" del suo sindacato usciva fra le risate e gli sputi e le pedate, i pomodori e le uova. Taceva. Ma ricordo che quando alcuni di quegli operai, del paese come lui, coetanei o quasi, si ammalavano o prima di lui morivano, di questo gliene do atto, lui fu presente e soffrì. Io studiavo, lui mi volle ragionare e non glielo perdonai. Avevo altri sogni, navigare, come tanti miei amici di Riva, che navigarono però pochi anni, poi anch'essi preferirono la tranquillità del cantiere, e lo esse, a fine giornata in soli due minuti essere a casa, in famiglia. Quan-

do mi diplomai mi cercarono banche e aziende prestigiose, perché uscii dalla maturità con ottimi voti, ma anche in quella fase mio padre trovò mille pretesti per non farmi cogliere quelle occasioni. "Aspettami il cantiere" diceva, "primo poi ti chiameremo", me l'hanno promesso in direzione". Era così, allora. I miei amici e coetanei spesso entravano nelle ditte che ruotavano attorno al cantiere, lavoravano a bordo, impianti elettrici, allestimento, erano ditte importanti, che avevano appalti di mesi, e così il passaggio in pianta stabile in cantiere, col marchio Cdt, era pressoché automatico. Ma per me, ragioniere, impiegato, c'era solo l'attesa. Fu chiamato al colloquio il due luglio 1970, e quando varcai quel cancello fui accompagnato su ai piani "alti" degli uffici amministrativi, attraverso quel piazzale immenso che avevo sempre immaginato o soltanto intravisto, per quelle scale, quei saloni di scrivanie e impiegati, le donne col grembiule nero, gradire di calcolatrici e tichettari di macchine per scrivere, e occhi che mi scrutavano e già costruivano mentalmente famiglia e dinastia, e mi tremavano le gambe. Stavo entrando anch'io nel cantiere del mio paese, dopo mio padre, cugini, zii, amici. Quella sarebbe stata dunque la mia vita, o la vita decisa da mio padre, che differenza faceva? Certo non sarei stato più disoccupato a inventare soldi qua e là con lavoretto stagionali. Sarei stato un... impiegato del cantiere. Il figlio di un operaio. Entrai ufficialmente il 16 luglio 1970, sì, perché entrando il 16 anziché il 15, l'azienda risparmiava subito un rateo di ferie e di gratifica. Una goccia nel mare di una vita là dentro, e poi a ventidue anni non si pensa al sessantotto al trentacinquesimo della pensione. Fu presentato ai nuovi colleghi alle nuove colleghe in grembiule nero. C'erano anche colleghe sposate, non venivano più licenziate da un paio d'anni. E mi chiamavano ragioniere, e io mi schermivo, quasi mi vergognavo. Il cancello era chiuso e presidiato da picchetti di tute blu. Il padrone, Piaggio, aveva approfittato delle ferie aziendali per "gettare le chiavi in mano" e chiudere i suoi cantieri sparsi in Italia. Anche a Riva... (2/continua)

MARIO DENTONE è scrittore e saggista



QUEL CASONE ROSSO ERA MEZZO PAESE

Un'altra immagine del "casone rosso" (a sinistra) in una vecchia foto di Renà, a Riva Trigoso. «Quel casone lungo, rosso, era il paese - scrive Mario Dentone - e il cantiere era un tutt'uno con il paese. E una delle feste era il varo», un avvenimento al quale partecipavano anche i bimbi delle scuole.